

I personaggi del romanzo di Bassani nell'orrore sospeso della storia

Le voci del giardino

di Marco Baliani



Segnali

Marco Baliani*Le voci del giardino di Giorgio Bassani***Paolo Leon***L'imperialismo finanziario e il circolo vizioso dell'austerità secondo Gallino***Angelo Ferracuti***Stagioni intense e rimozioni letterarie***Gabriele Barrera***La classe operaia
fa un pisolino al cinema***Walter Giuliano***I pensatori storici dell'ambientalismo
italiano***Gian Giacomo Migone***Il carteggio fra Bobbio e Cossiga***Tiziana Magone***dalla Chiesa, Cossiga e il democratico
pubblico plaudente***Pietro Polito***I cassette di Bobbio***Francesco Cassata***L'eugenetica:
una storiografia comparatistica***Clara Allasia***La complessa e fruttuosa parabola
della scuola storica***Peter Brooks***Balzac: la realizzazione dell'ultimo
desiderio di Freud***Franco Pezzini***Un nuovo atlante dei luoghi immaginari***Donatella Sasso***L'inquietudine esistenziale
di Irene Brin, una giornalista dimenticata*

Dicono che un cd o un dvd abbia una durata massima di cento, forse centocinquanta anni, poi il supporto si dissolverà, e allora le tracce impresse da corpi in movimento ripresi da telecamere o di voci e musiche registrate si slabberanno come pulviscolo, disperdendosi nel vuoto.

Questo fatto mi rassicura. Tutte le volte che presto la mia voce per un audiolibro o che mi faccio riprendere nel mio lavoro teatrale, so che quel materiale non durerà più di tanto. Così mi sembra di non tradire troppo l'esperienza teatrale, quella cui ho dedicato gran parte della mia vita, un esperire che è per sua natura effimero, mortale, non fondato sulla durata ma sulla presenza.

È accaduto così anche quando Flavia Gentili e Silvia Nono della Emons mi hanno chiesto di dare voce alla scrittura di Bassani, nel *Giardino dei Finzi Contini*.

Dire ad alta voce un testo scritto è comunque una forma di tradimento, trasforma il lettore e la sua immaginazione solitaria in un ascoltatore costretto da quel momento a "credere" che la voce di Micòl, nel *Giardino*, possa assomigliare a quella particolare forma vocale che nella registrazione le ho dato. La voce, di solito, è un veicolo di oralità primaria, ma qui, nella lettura diventa qualcos'altro, deve trovare oralità dentro una struttura scritta che di orale, all'origine, ha poco o niente. Ma questa è la sfida che più mi appassiona.

Essendo poi certo che sulla durata il mio tradimento non potrà che essere sconfitto dall'eternità della carta stampata, o meglio, della scrittura, posso dedicarmi all'opera di trasmutazione con animo impertinente, come un briccone che rovista in scansie altrui arraffando e mettendosi abiti non suoi.

Come in tutti i tradimenti che si rispettino, la prima cosa da fare è non lasciare tracce del proprio passaggio, non farsi accorgere di essere stati lì. Con questo intendo che l'attore leggente, che cioè legge e vede al tempo stesso la materia di ciò che sta leggendo, deve essere puro strumento, scomparire nel dire, senza far sentire la tecnica, la bravura, il talento, senza voler far sentire la sua autorale attorialità. Ho ascoltato reading insopportabili dove il testo dell'opera non si segue più, coperto dal rumore di un birignao espressivo tricotante e autoreferenziale.

Dire con voce un testo scritto è un atto di compartecipazione erotica e passionale, ma se si svela il tradimento è la fine, e l'atto del dire diviene un normale mercimonio. Per leggere un romanzo come il *Giardino* di Bassani, occorre trascorrere molto tempo su quel campo da tennis di casa Finzi Contini, percepire la polvere rossa del campo, il sudore delle partite sui corpi adolescenziali dei protagonisti, occorre balbettare i nomi delle mitiche piante che Micòl mostra all'io narrante nei lunghi pomeriggi di un'estate che non finisce più, bisogna insomma avere molta pazienza e tempo per esplorare e toccare e sentire.

Ed ecco che un giorno bisogna sedersi nella vecchia carrozza di famiglia che il buon Pedrotti lucida e tiene come spesa nel tempo, e di colpo all'improvviso si coglie un sentiero nascosto del-

l'opera, quella sensazione appunto di "tempo sospeso", qualcosa che viene mantenuto in vita con dedizione e nostalgia, mentre tutt'intorno il mondo precipita e incalza. Ho sentito, leggendo, o meglio, ho rammemorato, che quel tempo in sospensione appartiene a tutte le adolescenze, anche la mia, a quei periodi brevi della vita che pure nel ricordo paiono eternità, dove ancora il gioco non è finito, nessuno ti chiama a riprendere l'ordine del tempo, e la stagione ti è propizia, e sei a un passo da una voluttà ammantata di grazia, ma al tempo stesso senti che non durerà, che la rovina è in agguato, che verrai risucchiato nel gorgo.

A risentire la mia voce, alla fine dell'opera compiuta, con il distacco che serve per separarsi da ciò che si è creato, ho percepito che per tutta la durata della lettura il tono della mia voce era sempre stato mesto, me ne sono all'inizio sorpreso, pensavo di aver dato e sentito assai più vivacità nei dialoghi e nelle descrizioni, ma la mestizia c'era sempre, e allora ho pensato che mi ero lasciato sedurre, cioè proprio etimologicamente sviare, da un senso del tempo non più solo sospeso, ma perduto, una sorta di velata tristezza e inevitabilità, quella che ci tallona, pur vivendo pienamente, quando siamo accompagnati



Courtesy of Emiliano Ponzi per "The New York Times", marzo 2010

da un presentimento di fine, di inevitabile perdita della grazia iniziale, di quell'effimera estate della vita.

Forse il fascino segreto del romanzo è che anche la scrittura di Bassani è una modalità narrativa obsoleta, come una scrittura dimenticata, ritrovata sul ciglio di una strada o su l'epitaffio inciso su una tomba e scrostato dal tempo. È una scrittura fortemente teatrale, ma di un teatro che non c'è più, di un residuo teatrale, con quelle meravigliose didascalie, che fanno perdere il soggetto della frase per ritrovarlo molto più avanti, con quelle descrizioni puntigliosamente scenografiche che aprono ogni nuova scena, sì, sono proprio scene apparecchiate con cura, con dovizie di costumi e caratteri, eppure sempre con la sensazione che quegli oggetti, quei corpi, quelle figure siano state resuscitate da una vecchia soffitta, piena di bauli coperti di lenzuola come dopo una partenza avvenuta tanti anni prima.

D'altra parte l'opera è costellata di segni tombali, di cimiteri, lapidi, mai intesi come qualcosa di passato, piuttosto come elementi rivivificati dalla narrazione stessa.

Segnaliamo l'uscita presso le Edizioni di Storia e letteratura di "Giorgio Bassani. Critico, redattore, editore" (pp. 233, € 38) sull'attività culturale di Giorgio Bassani, a partire dagli anni Trenta.

All'inizio una bambina in un cimitero etrusco spiega agli adulti una vecchia storia, che i morti ci sono più vicini se ancora ne possiamo parlare e ricordare.

Dopo il cimitero etrusco il romanzo ci porta di colpo davanti alla tomba mausoleo un po' kitsch dei Finzi Contini, e poi ancora si parlerà delle lapidi del cimitero veneziano degli ebrei, più volte l'io narrante percepirà la città di Ferrara come fosse una tomba, più volte dirà che i commensali a tavola gli sembrano già tutti morti. Quando ho letto la scena della cena di Pasqua, mentre i parenti sciamano dal portone nella notte e si alza un improvviso vento invernale che li scompiglia e li disperde, ho avvertito un groppo di commozione. Bassani, senza ricorrere a effetti speciali o a scene inumane tante, troppe volte viste nei film o lette nei libri sull'Olocausto, stava descrivendo in poche righe l'imminente arrivo di quei convogli che avrebbero disperso il popolo ebraico nei meandri dell'orrore. Ma detto così, come una cena pasquale un po' scontata e, agli occhi del giovane io narrante, ingabbiante e mortifera. In tutto il romanzo l'orrore della Storia è anch'esso sospeso, incombe e avanza silenzioso, in modo assurdo, e tritura al suo passaggio non la materialità delle cose di cui una società si compone ma le forme, sempre fragili e delicate, con cui la società ha tentato di costruire i propri argini al caos e al disordine.

La macchina idiota del fascismo e delle leggi razziali (le dittature hanno sempre un carattere idiota e banale, essendo costituite da quegli uscieri di Kafka che finalmente hanno preso il potere e misurano le cose col metro della loro mediocre consistenza) progredisce inesorabile in questa distruzione di forme che lascia increduli i protagonisti del *Giardino*, quegli ebrei borghesi, inseriti nella vita sociale ferrarese,

spesso iscritti al Partito fascista, che ora vedono sgretolarsi i loro più elementari diritti. Le voci, anche la mia, leggendo, verso la fine si fanno più incerte, incredole, sperdute, la voce del padre che raccomanda al figlio un futuro che non può più immaginare, la voce del vecchio professor Ermanno che parla di lapidi e iscrizioni funebri come fossero quelle le sostanze di quella realtà che non vuol più vedere, compreso l'avanzare della malattia di suo figlio Alberto. Mai come in questo romanzo il senso della Storia, magistralmente descritto da Walter Benjamin nella famosa metafora dell'*angelus novus*, appare così incarnato in azioni, personaggi, vite.

Una Storia che appare all'angelo come un cumulo di rovine che si accumulano su altre rovine, e che lui vorrebbe ricomporre, tentarne un senso, ma le sue ali sono impigliate in una furiosa tempesta che lo trascina inesorabile verso il futuro.

Quella tempesta è ciò che chiamiamo progresso. Eppure, alla fine, nonostante tutto questo, nonostante la perdita di ogni personaggio e di ogni vicenda, mi pare di aver letto la meravigliosa storia di un amore adolescenziale incompiuto, e di averla detta con la voce appannata e circoscisa di nostalgia, come di chi aderisce, per istinto, a quel mondo perduto. ■